

# SULL'USO IMPROPRIO DELLA SPADA



di Enrico Salvi (Tai-A no Kai)



«È una malattia essere posseduti dall'idea della vittoria o dall'idea della tecnica. È una malattia anche essere posseduti dall'idea di far vedere i risultati del tuo addestramento».

Yagyū Munenori, *Hei-Ho-Kaden-Sho*

«La tendenza ad interessarsi soltanto delle abilità tecniche, aggravata da un'eccessiva preoccupazione per la vittoria, rappresenta una seria minaccia verso l'essenza del Budo».

BUDO KENSHO

## 道

Riprendo qui, a scopo di approfondimento, quanto esposto in MUDAN NO SHIN il 3 luglio 2012 a proposito della brama del dan e dell'adulterazione del Bu-Do operata dal prepotente infiltrarsi dello spirito sportivo nei Do-jo, i quali, in quanto Luoghi della Via, dovrebbero esserne preservati. La Via della Spada (Ken-Do e Iai-Do) non è sport bensì Do, ossia una disciplina del corpo e dello spirito che può far nascere una persona *nuova*, mentre nello sport il "campione" resta al massimo la *vecchia* brava persona di prima, il cui nome viene iscritto nel mitico "albo d'oro" a perenne memoria dei posteri, che è come dire un'evanescenza nell'evanescenza.

L'enorme equivoco consolidatosi forse irreparabilmente fra Bu-Do e sport ha fatto sì che nella mentalità occidentale - e non solo occidentale - la spada giapponese sia stata del tutto snaturata mediante un uso improprio, ciò risultando in maniera inconfutabile dal seguente brano di Mishima tratto da *Filosofia dell'azione*.

«La spada giapponese, una volta estratta dalla guaina, inizia un suo caratteristico movimento. Proprio come accade a una pallottola nell'attimo stesso in cui viene esplosa e che, proiettata contro il nemico, percorre una traiettoria ineluttabile; per strano intervento del destino, tuttavia, può centrare l'elmo calato sulla fronte, penetrare al suo interno, scivolare ed uscire senza provocare alcun danno. In molti casi l'azione può concludersi senza aver conseguito il suo scopo, ma è comunque sempre costretta a conformarsi alla legge ed alla logica che la obbligano a dirigersi in linea retta verso l'obiettivo. Immaginiamo di rivolgerci alla pallottola in volo e di domandarle: «Dove stai

andando?». La pallottola ci risponderebbe: «Vado a uccidere il nemico» e continuerebbe ineluttabilmente la sua corsa. Sarebbe impossibile per lei perdersi in una attività secondaria. In questo senso anche la spada giapponese, sebbene non rapidamente come le pallottole, una volta snudata non può essere rinfoderata senza aver ucciso. Quando non è snudata con questo scopo, la spada giapponese viene sconfitta ed umiliata agevolmente.

Lo dimostra con efficacia ciò che accadde all'università di Tokyo, quando un gruppo di studenti del club di ginnastica fece irruzione brandendo spade giapponesi, e venne subito disarmato e sopraffatto. Sembra incredibile che costoro si siano lasciati togliere le spade senza neppure scalfire gli avversari. Probabilmente le avevano snudate non per uccidere, ma soltanto per minacciare. Questo è un obiettivo estraneo alla natura delle spade giapponesi, e quando un'arma viene usata per uno scopo diverso da quello per cui è stata forgiata, perde istintivamente la sua forza».



Di fatto, è proprio la *filosofia dell'azione* ad essersi eclissata, specialmente negli ultimi decenni, in proporzione al crescente diffondersi del Ken-Do e dello Iai-Do e del contemporaneo infiltrarsi in essi dello spirito sportivo: non più *l'azione filosofico-ascetica* purificante e liberatrice bensì l'azione sportiva tesa verso il podio e quindi condizionata e fuorviante. Ovvero: non più il nobile agire **MUGA** (senza io) che trascende il risultato (il dualismo vittoria/sconfitta), bensì proprio il contrario, e cioè l'agire egocentrico e narcisista, teso alla ricerca del "titolo", se possibile del "record", con annessa "illuminazione" dell'immagine di sé, posta ben al centro della ribalta.

## 無我

Di più, è fuor di dubbio che la spada (come ogni arma) non fu ideata e costruita per farne occasione di entusiasmanti gare e stressanti prove d'esame al termine delle quali, con o senza medaglie al collo e con senza la bramata promozione, ci si ritrova tutti sani e salvi intorno a una tavola per mangiare e bere in allegria, in un gaio clima weekendista assai improbabile in caso di situazione bellica.



Adoperando la spada per gioco-spettacolo (e lo sport è gioco-spettacolo) la si degrada da strumento bellico a strumento ludico, e quindi, abolito il nesso arma/pericolo, la si usa non come un guerriero bensì come un giocoliere che, al riparo da qualsiasi rischio, si trastulla con essa, rimpiazzando il valore eroico con una più o meno apprezzabile eccellenza tecnica alla quale è del tutto estraneo il vero coraggio. E così nel Ken-Do si finisce per ingaggiare sportivi (e quindi finti) duelli con lo shinai che ormai è diventata un'arma *lusoria* (destinata al gioco) non soltanto per come è fatta

ma anche perché può essere impiegata soltanto per colpire parti... ben protette! Sarebbe interessante verificare se con delle spade vere i moderni kendoka si slancerebbero l'uno contro l'altro con la medesima baldanza - il "fighting spirit" - che mostrano durante la giocosa combutta in vista di una medaglia. È ugualmente interessante sarebbe osservare lo iaidoka allorché, durante una "gara", si trovasse a dover fare i conti con un avversario in carne e ossa anziché con il "kasso teki". Per non dire dell'incolmabile differenza, nel Batto-Do, tra il tagliare un bambù o un fascio di paglia e il troncare una testa.

E vale la pena di sottolineare come anche nella scherma occidentale lo snaturamento della spada sia un fatto ormai consolidato: quale sarebbe la situazione in un assalto a punta nuda anziché arrotondata e collegata alla luce che si accende in caso di "colpo valido" per la gioia incontenibile del giocoliere? E che pensare dell'urlo belluino che esce dalla sua gola per aver messo a segno la stoccata decisiva che lo consacra "campione", virtualmente ridotto, buco più buco meno, a un colabrodo esattamente come il suo avversario?



Urli olimpioniche a Londra 2012

A quando le urla esultanti dei kendoka alle Olimpiadi? E che ne è e che ne sarà dell'articolo 3 del BUDO KENSHO riguardante lo shiai:

«Sia nel competere in un combattimento quanto nell'eseguire dei Kata, i praticanti devono esprimere lo spirito che è alla base del Budo. Devono fare del proprio meglio per tutto il tempo, vincere con modestia, accettare elegantemente la sconfitta, e dimostrare un costante autocontrollo»?

Di certo, la degradazione della spada - e delle armi in genere - da strumento bellico a trastullo sportivo si è venuta consolidando in tempo di pace, durante il quale, evidentemente, non resta che giocare alla guerra, ciò consentendo, chissà, di sentirsi un guerriero a chi, pur non essendolo, non può resistere al misterioso fascino della spada e del combattimento.



**INVECE**, secondo lo spirito del Do, che è, per così dire, una sublimazione del Jutsu, la Spada conserva la sua natura bellica assurgendo però a strumento *ascetico* :

chi deve morire, chi deve essere tagliato, non è più l'*altro* bensì chi usa la Spada, cioè se *stessi*, il vecchio se stessi, la falsa personalità (KEGA) eretta intorno a quella fittizia entità che è l'ego caparbiamente in cerca di "luce" sul piedistallo del "palmaress".

Al riguardo, alcuni preziosi brani del maestro zen Suzuki Shosan (1579-1655), dapprima guerriero e poi monaco, possono risultare altamente illuminanti.

«Ci sono quelli che disquisiscono sulle ricompense e sul grado di importanza dei titoli degli uomini che hanno dimostrato grande valore militare, hanno messo a repentaglio la propria vita, si sono rotti le ossa e sono diventati famosi. Sono degli sciocchi! Perché non compiere degli atti valorosi, per quanto costosi, in nome della semplice lealtà? Quelli che pensano ai premi sono solo dei mercanti militari».

Già qui si può riflettere: se Suzuki qualifica come "sciocchi" e "mercanti" quelli che pensano ai premi in campo militare in cui pur tuttavia si rischia la vita, come qualificherebbe coloro che pensano ai premi in campo "budo-sportivo"? Non appartiene al più puro Do, invece, il "compiere degli atti in nome della semplice lealtà"?

«La fonte della sofferenza è l'ego, il pensiero di sé. Capire questo significa ragionare. Se si capisce il motivo per cui si soffre, l'effetto del senso del dovere è di risvegliare lo sforzo di estinguere il pensiero di sé con mente genuina e coraggiosa [...] Nella mente ignorante che fluttua c'è la malattia dell'illusione, ci sono le infermità dell'avidità e delle false comprensioni, della debolezza e dell'ingiustizia [...] Quelli che raggiungono la Via conoscono il principio del vuoto originario, usano il principio e il dovere come fucina per temprare giorno e notte quella mente, eliminano i residui di impurità, la rendono una mente-spada pura e senza ostacoli, recidono alla radice i pensieri egoistici e ossessivi, vanno là di là di qualsiasi pensiero, vincono tutto e non sono turbati da niente, non nascono e non muoiono. Queste sono chiamate persone della Via [...] Persone del genere non sono ostacolate da miriadi di pensieri; capaci di rinunciare a tutto, sono assai indipendenti».



Temprare giorno e notte la mente-spada, andare al di là di qualsiasi pensiero, al di là della vita e della morte, vincere tutto e saper rinunciare a tutto: siamo agli antipodi dello sport. Siamo in pieno Bu-Do, nella vera libertà della *mente originale* :

«la mente originale è chiamata la realtà adamantina, il corpo indistruttibile del reale. Questa mente non dipende dalle cose; è intrepida, incrollabile, impassibile, imperturbata, tranquilla e immutabile, padrona di tutto».

A dirla tutta, l'artista marziale e scienziato militare Adachi Masahiro, vissuto nella seconda metà del 19° secolo, così afferma:

«al giorno d'oggi non ci sono guerre in atto, quindi non si possono fare combattimenti di prova con le spade vere, e di conseguenza non si può scoprire se usando delle armi vere le nostre menti saranno forti o deboli, eccitate oppure calme. Tuttavia, se addestri la tua mente in circostanze normali, essa resterà calma e intrepida anche con le spade vere».

Ora, senza mettere in dubbio la frase conclusiva del brano di Adachi, occorre tenere presente che: 1) manca la controprova (come anche Adachi rileva) che la mente addestrata in circostanze normali resti calma e intrepida anche in una circostanza in cui brillino lame affilate; 2) di certo, le circostanze normali di addestramento non sono quelle pervase dallo spirito sportivo nelle quali l'ego, essendo all'ennesima potenza e ben sicuro della propria incolumità, è in cerca di "gloria". Altro che **MUGA!**



Oltretutto, il Bu-Do ci presenta una parola: **SUTEMI**, che non lascia adito a dubbi circa il necessario atteggiamento interiore. Infatti, secondo la definizione che si trova nel blog dello *Shumpukan kendo iaido Milano*,

«per "sutemi" si intende uno stato mentale durante il quale siamo disposti a dare tutto, incluso la nostra vita. Un attacco portato con *sutemi* non prevede alcuna preoccupazione per la nostra incolumità; non c'è un "piano B" nel caso l'attacco non dovesse riuscire. Questo stato mentale elimina quindi ogni timore, ogni preoccupazione, ogni attaccamento alla vita. L'attacco diventa "puro", incontaminato da altri sentimenti. Nemmeno la preoccupazione per il risultato dell'attacco deve inquinare questa totale concentrazione. L'annullamento del proprio io è il vero *sutemi*. Preoccuparsi solo di quello che si sta eseguendo - l'attacco - e non di altro, è l'unico mezzo per portare un *ippon* al 100%».

Se non che la consolidata consuetudine che prevede gare a campionati a getto continuo smentisce in pieno il contenuto inappuntabile della definizione, essendo assai improbabile che in una gara di kendo o iaido ci sia chi è veramente disposto a dare la vita. Per non dire della preoccupazione per la propria incolumità che non può inquinare alcun attacco visto che nei "combattimenti" non si corre alcun rischio. Riguardo poi all'annullamento del proprio io, ci sarebbe da indagare non solo su cosa rimugina questo io prima della gara e dopo l'esito di essa, ma anche se in caso di *ippon* vincente il medesimo io sia veramente annullato o se, al contrario, sia iper gasato in vista della vittoria e della medaglia, risultando l'*ippon* soltanto il risultato di un'abilità tecnica o di una madornale distrazione dell'avversario. E ugualmente interessante sarebbe verificare se questo io, nel pieno rispetto del motto attribuito al barone De Coubertin: «l'importante non è vincere ma partecipare» sarebbe disposto ad impegnarsi esclusivamente in certami per i quali non sono previsti né titoli né medaglie, ovvero *nessun riconoscimento*. Del resto, per verificare come la mentalità sportiva stia

dilagando, bastano le interviste effettuate dopo il campionato mondiale di kendo a Novara, nelle quali il contenuto delle domande come delle risposte testimoniano, tranne qualche timidissima eccezione (che conferma la regola) il disinteresse totale per lo spirito del Bu-Do.

# 禪

Lo Zen, che con la spada giapponese è in intima relazione, ci aiuta a comprendere cosa debba intendersi per Do, e quali siano i veri avversari da combattere e sconfiggere. Infatti, durante la pratica di *zazen*, il discepolo (come lo spadaccino) può attraversare diversi stati di coscienza tra i quali, particolarmente perniciosi, si annoverano (cito il maestro zen Deshimaru Taisen):

«GAKI-ZEN, lo zen avido, lo zen dei desideri insaziabili. Voler ottenere qualcosa. Voler diventare qualcuno;

ASURA-ZEN, lo zen dei demoni guerrieri. Lo zen aggressivo. Battersi sempre per essere il primo, avere la meglio sugli altri, dominare;

TENJO-ZEN, lo zen dell'estasi, del paradiso, della felicità. Lo zen in cui ci si compiace, felici, sorridenti, di se stessi».

A tal proposito possiamo considerare gli HARAI waza del Ken-Do come esempio di una riflessione che si spinge al di là del loro significato tecnico, e, integrandolo, approda al loro significato *ascetico*. Infatti, una tecnica esteriore che non implichi un simultaneo significato interiore, resta inevitabilmente preda dello spirito sportivo nel quale, come già osservato, non risiede alcuna possibilità di trasformazione.



Ora, nel Ken-Do il termine HARAI viene comunemente tradotto con "spazzare via", cioè togliere di mezzo, ma approfondendo un po' scopriamo che come forma flessiva di HARU, è associato, tra l'altro, con la PURIFICAZIONE. Ecco pertanto che mettendo in atto la tecnica di HARAI, il praticante di Ken-DO "spazza via" lo shinai (la spada: l'INFLUENZA) dei veri avversari celati sotto l'armatura che ha davanti: GAKI (l'AVIDITÀ), ASURA (l'AGGRESSIVITÀ), TENJO (la COMPIACENZA DI SÉ), con ciò *purificandosi* dalla loro influenza e portando il colpo con cuore vuoto, libero, disinteressato, sincero (**MAGOKORO**), trascendendo del tutto il risultato dell'azione, che così è anch'essa vuota, libera, disinteressata, sincera: ancora una volta siamo agli antipodi dello spirito sportivo teso al conseguimento della vittoria e dell'azione evidentemente condizionata che ne deriva: cosa di più condizionante della preoccupazione di fare ippon? Cosa di più condizionante della soddisfazione di aver fatto ippon? Cosa di più condizionante della tensione verso il "superamento del turno"?

Similmente nello Iai-Do, GAKI, ASURA e TENJO si celano nel *kasso teki*, l'avversario (tutt'altro che) immaginario! Si pensi inoltre al particolare tipo di enbu esorcistico chiamato AKUMA BARAI: spazzare via (HARAI) lo spirito diabolico (AKUMA).



Rimanendo in ambito zen, e per finire, si propone un brano assai illuminante del maestro Shunryu Suzuki, dal quale si evince come una corretta pratica del Do esiga la *decantazione delle idee di conseguimento e competizione*, caratteristiche dello spirito sportivo e perciò in assoluta antitesi con lo spirito del Do.

«Ci sono molti modi di praticare scadenti e dovete imparare a riconoscerli. Di solito, facendo zazen (Ken-Do, Iai-Do), diventate molto idealistici e vi ponete un ideale o una meta che vi sforzate di ottenere e realizzare. Ma, come ho più volte detto, ciò è assurdo. Quando siete idealistici, avete dentro di voi qualche idea di conseguimento; non appena avete ottenuto l'ideale o la meta che vi proponevate, la vostra idea di conseguimento creerà un altro ideale. Finché quindi la vostra pratica si baserà su un'idea di conseguimento e voi farete zazen (Ken-Do, Iai-Do) in modo idealistico, non avrete effettivamente tempo per raggiungere il vostro ideale. Per di più, sacrificherete la sostanza della vostra pratica. Siccome la meta sta sempre più avanti di voi, non cesserete mai di sacrificarvi adesso per qualche ideale futuro. Finirete a mani vuote. Tutto ciò è assurdo: non si tratta affatto della pratica corretta. Ma ancor peggio di questo atteggiamento idealistico è fare zazen (Ken-Do, Iai-Do) in competizione con gli altri. È un genere di pratica scadente e meschino».



Citazioni tratte da:

Yukio Mishima, *Lezioni spirituali per giovani samurai*, Feltrinelli 2006.

Thomas Cleary (a cura di), *La mente del samurai*, Oscar Mondadori 2011.

Yoka Daishi, *Shodoka (Il canto dell'immediato satori)*, SE 1992.

Shunryu Suzuki Roshi, *Mente zen, mente di principiante*, Ubaldini 1976.